

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



10

Anno XCIII
Novembre 2002

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

L'ORDINAZIONE EPISCOPALE DI S.E. MONS. TOMMASO GHIRELLI.....	pag. 231
---	-----------------

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

- Intervento al convegno «Di fronte all'aldilà. Testimonianze dall'area bolognese»	pag. 240
- Intervento al convegno “Caterina de' Vigri: la Santa e la città”	» 244
- Omelia nella Messa per gli studenti universitari	» 246
- Saluto ai partecipanti al 10° convegno internazionale dei gruppi giovanili promosso dalla Società Dante Alighieri	» 250
- Intervento al convegno «l'Europa che vogliamo»	» 253

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	» 260
----------------	-------

COMUNICAZIONI

- Notiziario del Consiglio Presbiterale	» 261
- Nota.....	» 263

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Publicazione mensile - Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

**LA CONSACRAZIONE EPISCOPALE
DI S.E. MONS. TOMMASO GHIRELLI, VESCOVO DI IMOLA**



Nel pomeriggio di sabato 30 novembre 2002 si è svolta nella Metropolitana di S. Pietro la solenne liturgia di consacrazione episcopale di Mons. Tommaso Ghirelli eletto dal S. Padre Giovanni Paolo II Vescovo di Imola.

Il Rito è stato presieduto dall'Arcivescovo Card. Giacomo Biffi, assistito dai due Vescovi conconsacranti S.E. Mons. Giuseppe Fabiani, Vescovo emerito di Imola, e S.E. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo di Forlì - Bertinoro. Erano inoltre presenti altri 13 vescovi, ricordati nominativamente da S.E.

Mons. Claudio Stagni, che ha introdotto la celebrazione con queste parole:

Mentre la festa dell'Apostolo Sant'Andrea sta per finire, la Chiesa di Bologna è convocata in questa Metropolitana di San Pietro, per condividere insieme alla Chiesa di Imola la gioia della ordinazione episcopale di Sua Ecc.za Mons. Tommaso Ghirelli, che avviene quindi sotto la protezione dei santi apostoli Pietro e Andrea, i due fratelli che per primi seguirono il Signore.

Il Vescovo, successore degli Apostoli, segno visibile dell'unità nella Chiesa a lui affidata, rende presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo. Scelto fra gli uomini e per gli uomini, il Vescovo è costituito nelle cose che riguardano Dio, per condurre il gregge a lui affidato verso il Regno di Dio che viene.

Presiede la solenne liturgia di consacrazione l'Arcivescovo di Bologna Card. Giacomo Biffi, metropolita anche della diocesi di Imola.

Sono Vescovi conconsacranti Sua Ecc.za Mons. Giuseppe Fabiani, Vescovo emerito di Imola, e Sua Ecc.za Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo di Forlì-Bertinoro, la diocesi dove Mons. Ghirelli è nato.

Sono presbiteri assistenti Mons. Francesco Giacometti, Vicario Generale di Imola, e Mons. Angelo Magagnoli, parroco a San Giovanni in Monte.

Accolgono con gioia nel Collegio episcopale il nuovo Vescovo, gli Arcivescovi e Vescovi della Regione Emilia Romagna e altri Vescovi qui presenti.

Essi sono: Mons. Bartolomeo Santo Quadri, Arcivescovo emerito di Modena-Nonantola; Mons. Luigi Amaducci, Arcivescovo emerito di Ravenna-Cervia; Mons. Benito Cocchi, Arcivescovo di Modena-Nonantola; Mons. Lino Esterino Garavaglia, Vescovo di Cesena-Sarsina; Mons. Mariano De Nicolò, Vescovo di Rimini; Mons. Silvio Cesare Bonicelli, Vescovo di Parma; Mons. Orlando Brandes, vescovo di Joinville (Brasile); Mons. Paolo Rabitti, vescovo di S. Marino-Montefeltro; Mons. Luciano Monari, Vescovo di Piacenza-Bobbio; Mons. Italo Benvenuto Castellani, Vescovo di Faenza-Modigliana; Mons. Maurizio Galli, Vescovo di Fidenza; Mons.

Claudio Stagni, Vescovo Ausiliare di Bologna; Mons. Ernesto Vecchi, Vescovo Ausiliare di Bologna.

E' presente inoltre Mons. Mario Giordana in rappresentanza del Nunzio Apostolico in Italia.

Salutiamo e ringraziamo per la loro presenza le autorità civili e militari, il Sig. Prefetto e il Presidente della Provincia di Bologna, il Vice Sindaco di Bologna, e in particolare la numerosa Delegazione della Diocesi di Imola rappresentata da molti sacerdoti e fedeli, insieme al sindaco di Imola e altri sindaci del territorio di Imola.

Negli anni della sua presenza a Bologna, Mons. Ghirelli ha svolto il suo ministero nella pastorale sociale, dedicandosi con generosità e competenza ai molti problemi del mondo del lavoro, condividendo le preoccupazioni e le speranze soprattutto dei meno protetti. La gioia di quanti lo hanno incontrato nel suo ministero, e che sono qui presenti, esprime l'auspicio che la grazia dell'episcopato accresca l'attenzione di Mons. Ghirelli verso l'uomo che lavora, e così partecipa all'opera del Creatore.

La grazia dello Spirito Santo, le preghiere di tanti confratelli e amici ottengano al vescovo Tommaso un'abbondante benedizione sul suo ministero episcopale, per il bene di tutta la Chiesa.

Dopo la proclamazione delle letture bibliche è stato cantato l'inno Veni creator Spiritus, con il quale ha avuto inizio il rito di ordinazione episcopale. Terminato l'inno Mons. Ghirelli si è recato presso la cattedra del Card. Arcivescovo insieme ai due presbiteri assistenti: Mons. Francesco Giacometti (Vicario Generale di Imola) e Mons. Angelo Magagnoli (Parroco di S. Giovanni In Monte). Mons. Giacometti ha chiesto al Card. Biffi di voler procedere alla consacrazione episcopale di Mons. Ghirelli; proseguendo nel rito Mons. Magagnoli, su invito del Card. Arcivescovo, ha dato lettura della Bolla pontificia di nomina episcopale. Il Card. Biffi ha quindi pronunciato la seguente omelia.

L'omelia del Card. Arcivescovo

Siamo convenuti in questa cattedrale per un'azione sacra, che è forse la più alta e solenne che ci venga proposta dalla liturgia cattolica: l'ordinazione di un vescovo.

Ne siamo tutti commossi, emozionati e, credo, anche un po' intimiditi. E non facciamo fatica a pensare che il più commosso, il più emozionato, il più intimidito sia proprio il nostro carissimo don Tommaso, che si trova al centro di questo rito; e forse si sente come ghermito dall'impreveduta e irresistibile volontà del Signore: ghermito e quasi trasportato ad altezze alle quali – saggio e avveduto com'è – egli certo non si è mai sognato di aspirare.

Ma che cos'è un vescovo? Non chiediamolo agli opinionisti mondani. Non chiediamolo neppure agli immancabili e innocui pettegolezzi clericali. Tanto meno chiediamolo ai progetti e agli auspici di chi si ritiene chiamato e arruolato in permanenza a vagheggiare forme diverse – a lui più congeniali e gradite – di vita e di organizzazione ecclesiastica.

Chiediamolo alla prospettiva di una fede umile e schietta, la fede che si sforza di comprendere e di contemplare – e poi non finisce mai di ammirare – le prerogative del disegno di Dio: questa è, per esempio, la prospettiva che i grandi Padri antichi sapevano abitualmente ricavare dalle parole del Signore Gesù.

Che cosa è un vescovo? Mi limiterò alla risposta semplice e breve, che si può avere estendendo a tutti gli apostoli e ai loro successori una bella espressione che sant'Ambrogio riferisce a Pietro. Gesù – egli dice a proposito del Principe degli apostoli – «sul punto di salire al cielo, ce lo ha lasciato come vicario del suo amore» (*In Lucam X,175*: «elevandus in coelum, amoris sui nobis velut vicarium relinquebat»).

Poiché la presenza del Redentore è oggi invisibile, i vescovi sono istituiti per rispondere in qualche modo e in qualche misura all'esigenza naturale e spontanea del cuore dei credenti di vedere e sentire vicino il Signore che li ha amati e li ama: vicari, dunque, dell'amore di Cristo.

Essi nella propria voce fanno risonare la voce dell'unico Maestro, il quale perciò di loro ha potuto dire: «Chi ascolta voi, ascolta me» (*Lc 10,16*).

Essi, amministratori dei divini misteri, dispensano la grazia santificatrice dell'unico Salvatore, e con la loro animosa prudenza sono le guide del popolo di Dio verso il conseguimento pieno e aperto del Regno: «Insegnate loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (cfr. *Mt* 28,20), è l'estrema consegna del Risorto.

* * *

Vicari, quindi, ma vicari dell'amore. E qui si vede quanto sia difficile la missione dei vescovi: si tratta di rendere un poco percepibile agli uomini quel fuoco di carità che arde perennemente nel cuore di Cristo; vale a dire, quell'impeto unico, indivisibile, immenso con cui il Verbo eterno, fatto uomo e immolato per noi, si dona totalmente al Padre celeste e ai suoi fratelli terreni.

L'amore di Cristo – del quale quello del vescovo è segno e prolungamento nella contingente vicenda umana – non è un amore che si risolva tutto nelle parole e nei sentimenti: è concreto, operoso, attuativo.

Amare così comporta, per esempio, pregare incessantemente per il popolo che ci è stato affidato, sul modello di colui che accanto al Padre e in comunione inscindibile con lui è «sempre vivo per intercedere per noi» (cfr. *Eb* 7,25).

Amare vuol dire poi donare agli uomini la luce delle certezze, senza le quali essi non possono vivere da creature ragionevoli. In un mondo che si compiace di essere malato di scetticismo; in un mondo che tutto relativizza, e di tutto diffida; in un mondo che brancola e si perde nella selva delle opinioni provvisorie e infondate, il vescovo è il maestro dell'adesione liberatrice alla verità unica e inalienabile, che ci ha raggiunto, ci ha redento e quotidianamente ci redime dall'errore, dal dubbio paralizzante, dai multiformi raggiri delle varie ideologie.

Amare è anche operare fattivamente per la pace: prima di tutto per la pace dei cuori (quella che vince ogni timore, che disperde ogni affanno, che nasce dalla fiducia riposta solamente in Dio); e poi per la pace tra gli uomini, sempre tentati di cedere alle sollecitazioni della discordia, dell'odio, della prepotenza, della violenza ingiusta e omicida. Non per

niente il saluto proprio e caratteristico del vescovo è un augurio di pace: «La pace sia con voi!».

Amare significa infine impersonare nella propria condotta la misericordia del Signore, segnatamente verso i più sofferenti, i più deboli, i più umiliati; e anche la misericordia chiarificatrice verso gli ingannati dalla falsa pietà di chi crede di essere buono, comprensivo e filantropo perché insegna a non distinguere più tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto, tra ciò che si può e ciò che non si può fare.

«Vicario dell'amore di Cristo»: così, ti attende la gente di Imola, a noi tanto vicina e carissima; così, arricchito dalla grazia sacramentale che stasera ti viene conferita, ti presenterai alla Chiesa che sarà tua, cioè sarà la destinataria unica del tuo affetto, della tua dedizione, della tua fedeltà.

* * *

Questa ordinazione episcopale avviene nel giorno destinato al ricordo dell'apostolo Andrea, il primo (con Giovanni) a essere chiamato dal Signore: "Protocletos", è il titolo che gli riservano i nostri fratelli dell'Oriente cristiano.

Nell'episodio della moltiplicazione dei pani, raccontato dal quarto vangelo, davanti al problema di dar da mangiare a molte migliaia di persone, è il solo che dà un contributo operativo preciso: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci» (*Gv 6,9*).

E' facile immaginare i sorrisi di compatimento degli altri apostoli nell'ascoltare questa ingenua proposta. Ma lo sapeva di sicuro anche Andrea che l'aiuto da lui offerto era ridicolmente insufficiente; eppure, pur di far qualcosa, non esita ad affrontare le facili ironie e i sarcasmi.

Egli presenta quel poco che ha trovato nella fiducia che Gesù saprà farlo bastare. La sua sembra un'iniziativa sprovveduta; in realtà, rivela in lui un atteggiamento spirituale prezioso: egli ritiene che dare poco (soprattutto se quel poco è tutto) è sempre meglio che non dare niente.

C'è in lui evidentemente l'ottimismo soprannaturale di chi conosce quanto è grande la potenza di Dio; e dunque c'è in quella sua disprezzata proposta non solo un piccolo segno di buona volontà, ma anche un grande atto di fede.

Caro don Tommaso, sant'Andrea ti prenda oggi sotto la sua particolare protezione e ti ricordi sempre – soprattutto quando i gravi compiti che un vescovo deve necessariamente affrontare ti sembreranno troppo al di sopra delle forze e delle possibilità di cui da te puoi disporre – che, come dice san Paolo, «la nostra capacità viene da Dio» (2 Cor 3,5).

Terminata l'omelia, Mons. Ghirelli si è nuovamente accostato alla cattedra, dalla quale il Card. Biffi lo ha interrogato, con le formule di rito, sulla sua volontà di esercitare fedelmente il ministero episcopale. Quindi Mons. Ghirelli si è prostrato a terra davanti all'altare, mentre tutta l'assemblea cantava le Litanie dei Santi. Al termine delle Litanie, il Card. Biffi si è spostato al centro del presbiterio con i Vescovi conconsacranti, mentre anche gli altri Vescovi si accostavano sui due lati, facendo corona al Vescovo consacrante principale. Mons. Ghirelli si è inginocchiato davanti al Card. Biffi che gli ha imposto le mani, gesto compiuto subito dopo anche dai Vescovi conconsacranti e da tutti gli altri Vescovi presenti. È quindi stato disposto sul capo dell'ordinando Vescovo il libro aperto dei Vangeli, che due Diaconi hanno sorretto mentre il Card. Biffi proclamava la solenne preghiera di consacrazione episcopale, alla quale si sono uniti anche gli altri Vescovi pronunciando insieme con il consacrante principale la formula essenziale.

Il Card. Biffi ha quindi compiuto gli altri riti previsti dal Pontificale Romano: l'unzione con il Crisma sul capo del neo-consacrato; la consegna dell'anello, della mitra e del pastorale; l'intronizzazione sulla cattedra episcopale. Quindi Mons. Ghirelli ha scambiato l'abbraccio di pace con il Card. Biffi, i due Vescovi conconsacranti e tutti gli altri Presuli presenti.

Concluso così il rito di ordinazione episcopale, è stata fatta la professione di fede; la Messa è poi proseguita con la liturgia eucaristica. Terminata la preghiera dopo la comunione, il Coro ha intonato l'inno di ringraziamento Te Deum, durante il quale il novello Vescovo, accompagnato dai Vescovi conconsacranti, ha percorso la navata impartendo ai presenti la sua prima benedizione episcopale, mentre il suo passaggio veniva salutato con calorosi applausi.

Dopo il rientro in presbiterio e la conclusione dell'inno, Mons. Ghirelli ha preso la parola, esprimendo il suo ringraziamento con queste parole.

Le parole di ringraziamento di S. E. Mons. Ghirelli

Eminenza Reverendissima, Confratelli nell'Episcopato, lasciate che, al termine della celebrazione, con l'animo colmo di gratitudine e commozione, mi rivolga direttamente al Signore Gesù Cristo per ringraziare.

«I miei giorni erano fissati quando ancora non ne esisteva uno» (*Sal* 139, 16). Mia madre mi ha confidato che in gioventù, pregando un giorno nella chiesa di Rastignano, domandò di diventare madre di un sacerdote e ricevette l'intima certezza di essere stata esaudita. Infatti Tu, Signore, hai disposto che io nascessi in una famiglia e crescessi in una parrocchia capaci di favorire la mia vocazione; che fossi ricevuto a Bologna in un seminario specializzato per la pastorale del lavoro. La stessa guida della mia formazione seminaristica mi ha preceduto e accompagnato nel ministero in seno al mondo del lavoro e in parrocchia, oltre ad avermi come collaboratore nell'Istituto Santa Cristina.

Ora tu Signore mi chiami a lasciare il vivace, vario lavoro bolognese per farmi diventare membro e vescovo della Chiesa di Imola. Dammi di poter salutare e ringraziare col cuore, più che con le parole, l'Arcivescovo, Card. Giacomo Biffi, i suoi Vescovi ausiliari con tutta la comunità loro affidata e le Autorità qui convenute; i venerabili Confratelli nell'Episcopato che hanno voluto prendere parte a questa celebrazione, il Rappresentante del Nunzio Apostolico in Italia e le qualificate rappresentanze di Imola e di Rocca San Casciano.

Infine, lascia che mi congedi dalla comunità dell'Istituto in cui sono rimasto per 42 anni e dai collaboratori nella pastorale del lavoro, come pure da quelli della Scuola di formazione all'impegno sociale e politico, ringraziando specialmente il Clero dell'Arcidiocesi bolognese, senza dimenticare gli amici, giunti anche da lontano.

E ora o Signore fa' che io ti segua, dicendo come l'apostolo Pietro: «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo».

Il Card. Arcivescovo ha quindi impartito la benedizione, che aveva come privilegiato destinatario il novello Vescovo. Il lungo corteo dei concelebranti ha quindi fatto ritorno in Arcivescovado, mentre al passaggio di Mons. Ghirelli risuonavano ancora gli applausi. Dopo aver depresso gli abiti della celebrazione, Mons. Ghirelli si è trattenuto a salutare le autorità e molti dei fedeli convenuti.

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

INTERVENTO AL CONVEGNO «DI FRONTE ALL'ALDILÀ. TESTIMONIANZE DALL'AREA BOLOGNESE».

giovedì 7 novembre 2002
sala di rappresentanza di RoloBanca 1473

Parlare dell'Aldilà vuol dire per forza di cose parlare – anche, preliminarmente e soprattutto – della morte, come del resto si evince dalle tematiche toccate da tutte, o quasi, le relazioni di questo Convegno. E parlare della morte in forma tanto esplicita, organica e (possiamo ben dire) solenne – come qui si farà in questi giorni – significa sfidare con audace nonconformismo la società del nostro tempo, che su questo argomento è severamente censoria.

E io sono lieto dell'occasione che mi è data di esprimere per questa originalità e per questo coraggio – per il coraggio dei promotori, degli organizzatori, dei docenti e dei partecipanti a questo incontro – il mio plauso e la mia ammirazione.

“Di morte oggi tra persone civili non si può nemmeno parlare, se non per allusioni ed eufemismi: sono, a ben vedere i nuovi rigorosissimi tabù di una umanità che immagina di essere diventata libera e spregiudicata solo perché ha dato piena cittadinanza alle aberrazioni sessuali e al turpiloquio” (Cfr. *Liber pastoralis bononiensis* <LPB> p. 94).

“In passato si parlava spesso di morte, soprattutto per far capire l'inconsistenza dei beni mondani e per incutere un salutare timore per la sorte che ci aspetta dopo. In questo contesto, la religione era talvolta vista come una specie di forma assicurativa contro gli eventuali infortuni dell'aldilà” (LPB p. 322s).

San Filippo Neri, che pure era un apostolo della serenità e della gioia, così si tramanda che facesse cantare i giovani del suo Oratorio:

“Vanità di vanità, tutto il mondo è vanità.

Alla morte che sarà: ogni cosa è vanità.

Se vivessi in mezzo agli agi, nelle ville e nei palagi,
alla morte che sarà: ogni cosa è vanità.

Se campassi anche mill’anni, senza pene e senza affanni,
alla morte che sarà: ogni cosa è vanità.

Se io fossi un gran sapiente, ma superbo nella mente,
alla morte che sarà: ogni cosa è vanità”.

Invece, come s’è detto, “la cultura oggi dominante censura implacabilmente l’idea stessa della morte. Si possono violare tutti i tabù, ma non questo...E si direbbe che anche noi ci siamo lasciati tutti intimidire da questa interdizione sociologica: una seria riflessione sulla morte non ha quasi più posto nella nostra predicazione. Invece un’evangelizzazione che vuol essere davvero incisiva deve tornare a riproporre il tema con grande vigore” (LPB p.322s).

Qui però vorrei spiegarmi bene sia coi non credenti sia coi credenti.

“La morte non va tanto chiamata in causa a sorreggere e a giustificare l’attenzione a una realtà extramondana, che è per l’uomo ‘naturale’ (l’uomo *psychicòs*, direbbe san Paolo) del tutto inverificabile. Essa deve piuttosto essere additata come lo scacco totale e irreparabile inflitto all’uomo che non sa vedere oltre la sua soglia: scacco inevitabile, indiscutibile, verificabilissimo. Su questo bisogna portare tutti a riflettere.

“L’ipotesi dell’annientamento non è solo la negazione di ogni sopravvivenza ultraterrena: prima ancora è la vanificazione di ogni valore terrestre. E’ la rassegnazione a vivere in uno stato di intrinseca ingiustizia, dal momento che in questa vita i conti troppo spesso non tornano e nel nulla nessun conto potrà mai più essere pareggiato. E’ il riconoscere che non c’è un motivo al mondo di distinguere il bene dal male, se tutto è ripagato allo stesso modo. E’ la vittoria dell’assurdo, dove il vero e il falso, la rettitudine e l’iniquità, l’egoismo e la magnanimità, l’essere e il non essere vengono assimilati” (LPB p.323).

Già V.S. Solovev annotava: “La morte livella ogni cosa e di fronte ad essa l’egoismo e l’altruismo sono parimenti privi di senso”.

In altre parole.

“Preso per se stessa, la morte non è solo la fine della vita: è l’attestazione che tutta la vita – e dunque tutto l’uomo – è senza plausibilità e senza consistenza.

“La scelta non è tra una vita futura, di cui non si sa niente, e una godibile vita presente. La scelta è tra un’esistenza svuotata di verità, di scopo, di ragionevolezza, e la speranza che qualche evento venga a darci un senso e un traguardo. E di niente l’uomo, anche quando superficialmente lo nega, ha più pungente necessità come di questa speranza” (*LPB* p. 323s).

Per riprendere ancora un’argomentazione di Solovev:

“La morte è un fatto, e contro i fatti nessuna filosofia, nessuna ideologia, nessuna illusione estetica riesce a spuntarla. A un fatto soltanto un altro fatto può opporsi vittoriosamente.

“Solo l’avvenimento del trionfo sulla morte – cioè l’avvenimento della risurrezione di Cristo, come principio e speranza della nostra – può salvare l’uomo dall’avvenimento della morte; vale a dire, può salvare l’uomo dalla sua invalicabile assurdità” (*LPB* p.324).

Essere salvati dal nonsenso, dall’azzeramento di ogni valore, dall’oppressione del nulla (che già svuota ogni atto, ogni impegno, ogni accadimento di questi nostri giorni “infausti e brevi”): ecco la tensione angosciante che si sprigiona, magari tacitamente, da ogni fibra del mistero umano. E non c’è altra risposta se non l’“evento pasquale”.

“Come si vede, il ‘cuore’ del Vangelo di salvezza è perfettamente correlativo al ‘cuore’ della nostra disperazione, il progetto del Padre è risposta esauriente all’implorazione totale del nostro essere, la vicenda redentrice del Figlio di Dio è

commisurata all'inspiegabile e tragica avventura dell'uomo"
(*LPB* p.324).

Buon lavoro e, se vi riesce con questi discorsi, buon divertimento.

**INTERVENTO AL CONVEGNO
“CATERINA DE’ VIGRI: LA SANTA E LA CITTÀ”**

mercoledì 13 novembre 2002
Santuario del Corpus Domini

“La Santa e la città”. Mi pare felicissimo il titolo di questo Convegno, che si propone di ravvivare nella nostra memoria, con appassionata e insieme rigorosa metodologia, la straordinaria figura di Caterina de’ Vigri, offrendo al tempo stesso alla nostra conoscenza l’ammirevole programma, già esemplarmente avviato, per avvalorarne le opere, la biografia, il processo di canonizzazione: programma che è iniziativa provvidenziale e benemerita dell’Amministrazione Provinciale e della Fondazione della Cassa di Risparmio in Bologna.

Questo fervore di ricerche e di studi è in perfetta consonanza con l’esortazione al recupero consapevole e attivo della sostanziale identità della “Città di san Petronio” e alla riscoperta della sua anima antica e perenne, che ho fatto oggetto della mia Nota pastorale di due anni fa.

Non si coglie adeguatamente la ricchezza culturale e spirituale della nostra città, se viene lasciato in ombra o peggio dimenticato l’altissimo magistero di fede e di umanità di questa grande serva di Dio.

E’ vero che dei cinquant’anni della sua vita terrena Caterina passò a Bologna solo i primi nove e gli ultimi sette. Nata da un patrizio ferrarese, questo fiore stupendo sbocciò alla gentilezza e alla cultura umanistica nel luminoso tepore della corte estense. E sempre nella capitale di quella Signoria risolutamente intraprese e velocemente percorse la via della perfezione.

Eppure ella è e resta – e deve restare – nella storia della spiritualità e nell’agiografia cristiana come santa Caterina “da Bologna”.

E’ dunque un magnifico furto che abbiamo perpetrato ai danni della Chiesa sorella di Ferrara? Piuttosto, e con più essenziale verità, dobbiamo ritenerlo un dono impagabile fatto a noi dalla Provvidenza divina, forse perché noi bolognesi

avevamo e abbiamo una più impellente necessità di essere energicamente richiamati agli ideali del Regno di Dio.

Noi troviamo qui – e docilmente vogliamo accogliere dalla nostra “Santa” – una permanente lezione di adesione generosa e totale al Vangelo di Cristo; una lezione resa ancora più eloquente e persuasiva non solo dalle sue membra prodigiosamente incorrotte, ma anche e più dal permanere in mezzo a noi, come fonte inesausta di luce e di grazia, delle sue figlie e discepole, che in questo luogo innalzano ancora al Signore la stessa affettuosa lode sponsale e la stessa intercessione per il popolo petroniano che si elevava dalle sue labbra benedette.

Ai promotori e ai collaboratori di queste giornate giunga il mio plauso sincero; a tutti i partecipanti al Convegno l’augurio di un lavoro sereno e fruttuoso.

OMELIA NELLA MESSA PER GLI STUDENTI UNIVERSITARI

giovedì 14 novembre 2002
Basilica di S. Petronio

Anche quest'anno siete venuti a chiedere la benevolenza e l'aiuto del Signore sul vostro nuovo anno accademico: un anno che, comunque vada, alla fine apparirà prezioso e decisivo, entro la vostra avventura umana.

E siete venuti a presentare a Dio i vostri propositi: propositi, io mi auguro, di serietà e di abnegazione nello studio e nella ricerca. Quale che sia la disciplina che avete prescelto, non dovete risparmiare fatiche per progredire in essa con intelligenza e tenacia, rispettandola nella metodologia che le è propria, senza concedervi evasioni arbitrarie e alienanti.

Al tempo stesso, siete venuti a esporvi alla luce della parola rivelata e al calore della divina presenza: sotto questo profilo, il raduno di stasera è una convocazione ad ascoltare una lezione in più, oltre a tutte quelle che vi intratterranno nei prossimi mesi; una lezione fuori programma, una lezione diversa, ma non estranea alla vostra maturazione di uomini e di donne che si preparano a quelle responsabilità e a quegli impegni nel mondo degli adulti, ai quali la Provvidenza vi destinerà. E' una lezione che cercheremo di assimilare, utilizzando l'insegnamento propostoci dalla pagina evangelica che qui è risonata.

* * *

L'episodio che abbiamo ascoltato non è inconsueto: si tratta di uno dei tanti incidenti che oppone Gesù ai farisei e agli scribi a proposito dell'osservanza del sabato. Il fatto che la Chiesa primitiva abbia custodito la memoria di questo dissidio, presentandolo ripetutamente tanto nella catechesi sinottica quanto in quella giovannea, ci dice che le assegnava una rilevanza grande e perenne nella formazione del cristiano.

Il testo ci offre, per così dire, una molteplicità di livelli: possiamo ravvisarvi un ordine crescente di approfondimenti fino alla realtà più intima e sostanziale dell'Unigenito del Padre, venuto come uomo tra noi.

1. «Gesù entrò nella sinagoga» (Lc 6,6).

La sinagoga era la raffigurazione di tutto l'ebraismo, il luogo dove si custodivano i rotoli della Legge e dei Profeti, la presenza riattualizzata di tutte le memorie e di tutte le speranze d'Israele. Il Messia, il Figlio di Davide, entra là dove era atteso da secoli: entra nella sua casa, dove tutto parla di lui, dove ogni salmo e ogni lettura alludeva alla sua realtà e anelava alla sua venuta.

Entra nella sinagoga, tra i suoi fratelli secondo la carne, dove lo si stava aspettando dal tempo della vocazione di Abramo. Eppure non è accolto, non è compreso, suscita rabbiose ostilità. La ragione è che il suo fulgore è troppo abbagliante, la grandezza del suo messaggio è fuori misura, la novità del suo comportamento sconvolge troppo ogni abitudine acquisita e turba ogni plausibile previsione.

Gesù è sempre così: quando ci si rivela esistenzialmente, quando ci chiede qualcosa, ci stupisce, ci eccede, sconvolge ogni nostro ragionevole progetto. «Dio è più grande del nostro cuore» (1 Gv 3,20), sta scritto nella prima lettera di san Giovanni; e il Figlio di Dio è sempre più grande dei nostri desideri, dei nostri calcoli, della nostra storia personale. Perciò dobbiamo stare pronti, allorché decidiamo di entrare in un rapporto serio con lui, a lasciarci continuamente superare dalle sue severe esigenze e dagli esorbitanti disegni del suo amore.

2. «E si mise a insegnare» (ib.).

Entra nella sinagoga non come un semplice israelita, ma come un maestro. Gesù insegna, insegna sempre e dappertutto: nella sinagoga, sotto i portici del tempio, sulle rive del lago, sulle cime dei colli, sulle polverose strade di Palestina. Insegna al sabato e insegna negli altri giorni. Insegna agli umili e insegna ai dottori della legge.

Egli è il Maestro, e tutti gli uomini, tutte le esistenze, tutte le scienze e le conoscenze hanno bisogno della sua luce.

Gesù ha detto di sé, senza incertezze e senza titubanze: «Uno solo è il vostro Maestro: il Cristo» (Mt 23,8).

Questo significa tra l'altro, a ben pensare, che noi dobbiamo ascoltare con interesse, con rispetto, con gratitudine coloro che hanno nei nostri confronti la missione di insegnare

(ivi compresi gli esegeti, i teologi, i vari opinionisti sacri e profani); ma sempre relativizzandoli a lui. E tanto più relativizzandoli quanto più essi indulgono alla naturale e comprensibile tentazione di assolutizzarsi.

Attraverso tutti i maestri umani, in tutti i maestri umani, sopra tutti i maestri umani, vogliamo ascoltare lui, l'unico vero Maestro, che ci plasma l'animo con le sue parole, con le sue azioni, soprattutto con la realtà palpitante della sua persona che vive, illumina, perdona, consola entro tutto il mistero dell'esperienza ecclesiale, secondo la sua promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (*Mt 28,20*).

3. «Stendi la mano» (*Lc 6,10*).

Di fronte alla sofferenza umana (qui è soltanto un uomo «dalla mano inaridita»), egli si lascia commuovere e opera il prodigio. Noi sappiamo che l'animo di Cristo è sempre così: nessuna delle nostre pene, nessuna delle nostre difficoltà lo trova distratto o indifferente.

Quando lo preghiamo (“Abbi pietà! Kyrie eleison!”), la nostra implorazione fa subito tremare di commozione il suo cuore, anche se non sempre egli ci lascia scorgere quali siano le strade che la sua misericordia sostanziale ha deciso di percorrere per attuare il nostro vero bene.

4. «Per vedere se lo guariva di sabato» (*Lc 6,7*).

Qui c'è il nocciolo della questione e l'insegnamento più alto: il problema del suo lavoro in sabato non era marginale e non derivava solo dal gretto puntiglio dei suoi avversari.

I rabbini riconoscevano che Dio (ma Dio solo) ha il diritto di lavorare nel giorno che per tutti è di riposo, tanto è vero che anche in sabato egli attende alla conservazione e al governo del mondo. Sicché essi capivano bene che col suo atteggiamento rivendicava per sé le prerogative divine e l'uguaglianza con il Creatore: «Il Padre mio lavora sempre e anch'io lavoro» (*Gv 5,17*), aveva proclamato Gesù in una circostanza analoga a questa. Di qui lo sdegno teologico dei suoi nemici e i loro progetti di morte per un bestemmiatore: «Essi furono pieni di rabbia e discutevano fra loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù» (*Lc 6,11*).

Noi invece ci rendiamo conto che proprio qui sta la fonte della nostra gioia più intensa e il fondamento più certo di ogni

nostra speranza. L'Atteso dei popoli, il Maestro unico e vero, il Salvatore pietoso è anche colui che essendo costituito nell'eternità colma di sé tutti i nostri tempi e tutti i giorni della storia, è il Creatore del cielo e della terra, è l'Onnipotente che riempie e trascende ogni spazio.

Vedete, credere che Gesù è un uomo come noi (magari un grande pensatore, un geniale fondatore di religioni, un promotore della solidarietà e della giustizia, il "primo socialista" o l'annunciatore di ogni libertà umana), non è difficile, ma non è salvifico: un uomo in più non ci basta e non ci serve.

Salvifico è credere che un uomo come noi, che ha condiviso la nostra fragilità, la nostra capacità di soffrire, il nostro destino di morte, è al tempo stesso veramente «Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero» (come diciamo nel Credo). E' l'Emmanuele, il Dio che è entrato nei nostri percorsi travagliati, il Dio che ci può riscattare da ogni nostra angustia e da ogni nostra miseria. E' una fede difficile, e per questo va continuamente ravvivata.

Si tratta, è evidente, di una verità proporzionata non alla nostra piccola mente, ma all'infinita sapienza di Dio. Ma accoglierla è anche la sola scelta razionale che può rischiarare l'enigma del nostro esistere e può redimere l'uomo dalle sue incombenti assurdità.

* * *

La lezione è finita. Messia, Maestro, Salvatore compassionevole, Figlio di Dio. E' stupefacente che un piccolo episodio, raccontato da Luca in pochi versetti, abbia potuto offrirci quasi un trattato essenziale di cristologia. Ne ringraziamo il Signore; e, così illuminati, riprendiamo con nuovo slancio il nostro cammino.

**SALUTO AI PARTECIPANTI AL 10° CONVEGNO
INTERNAZIONALE DEI GRUPPI GIOVANILI
PROMOSSO DALLA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI**

sabato 23 novembre 2002
Aula Absidale di via De' Chiari

Ho accolto con piacere e gratitudine l'invito a partecipare all'apertura dei lavori del X Convegno Internazionale dei Gruppi Giovanili, promosso dalla Società "Dante Alighieri", che da oltre un secolo diffonde la lingua e la cultura italiana nel mondo.

La scelta del tema – *I linguaggi della comunicazione giovanile nella cultura italiana* – mi pare felice non solo per la sua evidente attualità, ma anche e soprattutto per l'opportunità che esso offre di un'approfondita indagine e di una riflessione rigorosa su un fenomeno decisivo per la nostra stessa identità nazionale.

In Italia – come in tutto il mondo di qua e, più ancora, di là dall'Atlantico – trova oggi accoglienza e giustificazione una straordinaria babele espressiva, che dà luogo a una sorta di amalgama abbastanza insipido e scialbo, promossa generosamente da taluno al rango di "koinè trasnazionale".

Si tratta in sostanza di un'omologazione culturale artificiosa, senza remore ma anche senza originalità, che viene a sovrapporsi al preesistente genuino patrimonio di valori e di forme, che i popoli europei con plurima e diversa sensibilità hanno per secoli attinto (e hanno poi variamente elaborato) dalla tradizione classica e dall'ispirazione evangelica.

Attraverso l'immagine, il suono, il gesto e ogni altra estrosità comunicativa indotta dalle nuove tecnologie, si diffonde ai nostri giorni un linguaggio che non solo mostra di non essere in amichevoli rapporti con la grammatica e la sintassi, ma più ancora diventa a poco a poco allergico a ogni costruzione logica, e perciò remoto da ogni autenticità umana.

La ripetizione ossessiva degli asserti sembra aver preso il posto del sillogismo e comunque di ogni parvenza di ragionamento: «ciò che ti dico è vero e inoppugnabile non

perché te lo dimostro, ma perché te lo grido e te lo ripeto mille volte».

In un simile contesto, la condizione giovanile risulta gravata di molte incertezze e molte insicurezze, e pare interessata più alle evasioni virtuali che ai progetti concreti, suggestionata e dipendente da un sistema informativo gremito di “dati” e carico di messaggi, ma povero di finalità e di valori. Qualche volta anche le analisi sociologiche, compiute con sbrigativa e un po’ sospetta sollecitudine, sembrano orientate, più che ad altro, a fornire una specie di alibi a questo stato di precarietà.

Tale malessere è stato confermato anche dai lavori del recente Convegno promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana sul binomio comunicazione-cultura: il mondo interiore dei giovani – è emerso da quel dibattito – si rivela segnato e insidiato da forti contraddizioni, veicolate mediante le parole “condensate” degli annunci cellulari e globalizzate via Internet, in una rete di attenzioni e di incitamenti che esaltano le emozioni e mortificano la razionalità.

Non ci sono però soltanto motivi di preoccupazione; c’è anche qualche valida ragione di fiducia. Visti da vicino, nella consuetudine di un rapporto continuato e mirato alla loro “coltivazione” integrale, i giovani si dimostrano assetati di senso e bisognosi di certezze esistenziali.

Anche i giovani di oggi, di là dalle sovrimposizioni delle mode e delle mentalità dominanti, ringraziando il cielo restano uomini. Nella loro inalienabile natura umana sta la premessa della loro rinascita all’autenticità del pensare, del parlare, del vivere, e dunque anche il fondamento della nostra speranza.

Nella loro più intima verità, oltre i mimetismi imposti dalle abituali frequentazioni e i travestimenti desunti dall’ambiente, le nuove generazioni conservano caratteristiche positive, ricche di potenzialità e di energia spirituale, in grado di colmare il “vuoto” del loro linguaggio troppo schematico e astruso, e anzi di recuperare una preziosa libertà da preconetti e da sclerotizzazioni ideologiche. A tratti nel loro comportamento e nelle loro scelte esistenziali viene alla luce una capacità di tensione verso traguardi non puramente utilitaristici, una disponibilità a pensare e a operare “in grande”, una forte propensione alla solidarietà e un vivo desiderio di una comunione non epidermica e non illusoria.

A conseguire effettivamente questa maturazione i giovani, che oggi coniugano i tempi della loro vita quasi esclusivamente al presente, hanno bisogno della figura e dell'esempio di persone in grado – perché “testimoni” convinti e convincenti – di trasmettere la memoria e l'insegnamento del passato. Soccorsi con discrezione da queste “guide”, non autoritarie ma intrinsecamente autorevoli, potranno riuscire a ritrovare la voglia di guardare con animo al tempo stesso critico e appassionato al dono del loro presente, a mettere a frutto le loro risorse, a progettare coraggiosamente il loro futuro. I giovani, anche se difficilmente lo dicono a parole, interpellano sempre gli adulti e aspettano di essere aiutati efficacemente da loro.

Il mio intervento si conclude qui, con nostra comune soddisfazione. Non aveva altro scopo che quello di esprimere a tutti i partecipanti, insieme con il plauso ai promotori e ai collaboratori di questo Convegno, l'augurio di un lavoro sereno e fruttuoso.

INTERVENTO AL CONVEGNO «L'EUROPA CHE VOGLIAMO».

venerdì 29 novembre 2002
sala di rappresentanza di RoloBanca 1473

L'Europa – l'Europa unita – è un'incognita preoccupante o una seducente speranza? E, prima ancora, che cos'è l'Europa, a guardarla con occhi disincantati? A un primo sguardo ci appare come un piccolo subcontinente, gratificato da un'agiatazza senza precedenti nelle epoche passate, spiritualmente svigorito e demograficamente in declino, circondato da un'umanità miserevole e straripante che si accalca ai suoi confini.

Ma oggi questa realtà problematica è illuminata e infervorata da un disegno affascinante: fare di questa antica e varia regione della terra l'esempio e il modello di una convivenza sociale e politica, dove stirpi e culture diverse, finalmente pacificate, si integrino in modo da assicurare a tutti un'esistenza prospera e degna.

Un disegno affascinante: ci si è posti in cammino verso la sua attuazione già con il trattato di Parigi, del 18 aprile 1951, che ha dato vita alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA). Nel 1951 i protagonisti erano Schuman, De Gasperi, Adenauer, uomini che avevano la stessa matrice culturale e condividevano la consapevolezza di una comune civiltà fondata sugli stessi valori e sugli stessi principi di libertà: uomini che, per la loro statura umana e politica, oltre che per la forte tensione morale, oggi noi sinceramente rimpiangiamo.

A cinquant'anni di distanza si ha l'impressione che quell'altissima ispirazione si sia estenuata. Parrebbe che siano soprattutto la logica della finanza e le problematiche, pur necessarie, del mercato a prevalere oggi in questo discorso. Ma è un impoverimento cui non ci si può rassegnare se vogliamo che l'Europa abbia davvero un futuro: e proprio questa è la preoccupazione che ha motivato l'omelia pronunciata in San Petronio il 4 ottobre u. s..

Una lezione antica

In quell'omelia ricordavo quanto era avvenuto nel Natale dell'anno 800, quando il Papa Leone III incoronò imperatore romano il re dei Franchi, conferendogli un'autorità almeno intenzionale su tutti i popoli di qua e di là dal Reno: un gesto di intelligente realismo, che rispondeva a un'urgenza pratica perentoria: quella di dare – nella latitanza di fatto del "basileus" costantinopolitano, erede diretto della potenza dei Cesari – un criterio gerarchico e un qualche ordine alla molteplicità rissosa delle tribù ancora barbare e delle genti più o meno latinizzate.

Quale fu l'effetto di quell'avvenimento? «L'effetto fu di dar vita a una realtà politica intorno alla quale avrebbe gravitato la storia europea e dalla quale si sarebbe venuta a svolgere la successiva espansione di quello che si può riconoscere come momento di definitiva individuazione dell'Europa quale si è poi storicamente affermata». Almeno così pensa e scrive chi sa di storia. (*Piccola Treccani* 1995, IV 443, voce *Europa*).

La prospettiva morale e politica nata in quel lontano Natale dell'800 è stata così vitale e così forte nelle coscienze comuni, che noi la ritroviamo vagheggiata ed esaltata ancora cinque secoli dopo nel canto sublime e vigoroso dell'Alighieri. Chissà se tra cinque secoli comparirà qualche grande poeta a inneggiare allo storico traguardo dell' *euro* ?

Quell'iniziativa del Successore di Pietro ha avuto fortuna perché la necessità pragmatica ha potuto avvalersi di una ragione ideale accolta e condivisa: quella dell'universalismo della Chiesa Cattolica e della concorde adesione al messaggio evangelico.

È una lezione della storia su cui mette conto di riflettere un po'.

L'Europa nascerà senza dubbio sotto la spinta di impulsi funzionali di natura prevalentemente economica. Ma potrà sussistere a lungo e progredire, solo se al suo 'corpo' di regolamenti, tabelle, organismi direttivi, attuazioni monetarie, strutture politiche, sarà data anche un' 'anima': vale a dire, un patrimonio di principi incontestabilmente riconosciuti e di concezioni comuni.

Senza illusioni

Ma quell'evento era, nell'omelia di San Petronio, richiamato più che altro per ammonire tutti, e particolarmente i cattolici, a non indulgere ad anacronismi nostalgici: non illudiamoci, dicevo, che l'esperienza del Sacro Romano Impero possa essere ripetuta, neppure in maniera lontanamente analogica.

L'Europa ha conosciuto nel frattempo due profonde lacerazioni spirituali, con le quali, piaccia o non piaccia, bisogna fare i conti.

Nel secolo XVI la Riforma protestante e lo strappo della Chiesa Anglicana hanno spezzato il legame più forte che connetteva le diverse genti e le diverse mentalità, quello dell'appartenenza ecclesiale. E nel secolo XVIII la rivoluzione culturale illuministica, propagandata dalla Rivoluzione Francese e dalle imprese napoleoniche, ha scavato un solco praticamente incolmabile tra la visione del mondo dei credenti e quella dei non credenti.

Senza dubbio si può e si deve auspicare che queste divisioni non si esasperino e non impediscano le giuste collaborazioni, purché il risultato della nostra volontà di concordia e di dialogo non sia alla fine il prevalere dello scetticismo e della totale scristianizzazione. Ma non si può ignorare che queste spaccature ci sono; e sarebbe ingannevole ritenere che esse siano insignificanti e senza effetti.

Cinque principi per una speranza

Così come stanno le cose, crederei più utile e meno utopistico ricercare "laicamente" quanto, dell'eredità umanistica e cristiana che è retaggio comune dei nostri popoli, nonché dell'apporto razionale critico dell'Illuminismo, possa essere indicato come un livello minimo di comune filosofia operativa e quasi una comproprietà morale di tutte le coscienze europee.

A questo fine, mi parrebbe opportuno individuare e proporre cinque principi universalmente accettabili, che valgano come temi ispiratori propri e caratterizzanti dell'essere e dell'agire della futura "res publica" europea.

1° il principio del primato dell'uomo

Il primo principio si riferisce all'uomo, al suo primato sulle cose, alla sua inalienabile dignità.

L'uomo – come dice sant'Ambrogio – è «il culmine e quasi il compendio dell'universo e la suprema bellezza di ogni creazione» (*Esamerone* IX, 75). «Credenti e non credenti – nota il concilio Vaticano II – sono press'a poco concordi nel ritenere che quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e suo vertice... L'uomo ha ragione di ritenersi superiore a tutte le cose, a motivo della sua intelligenza, con cui partecipa della luce della mente di Dio» (*Gaudium et Spes* 12.15).

Si può ravvisare l'attuazione giuridica di questa persuasione nella *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo*, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

È ovvio che i diritti degli altri fondano ed esigono i doveri di ciascuno.

2° il principio di solidarietà

L'appartenenza di ogni persona e di ogni legittima aggregazione alla stessa necessaria organizzazione sociale – e in ultima analisi alla stessa famiglia umana – fa sì che non si possa mai consentire che un singolo o una comunità per il gioco dei fattori economici e politici sia privata dei mezzi elementari di decorosa sussistenza. In virtù di questo principio, lo Stato potrà e dovrà intervenire a salvaguardare l'uomo nelle sue concrete dimensioni di vita individuale, familiare, associativa, anche correggendo le eventuali deviazioni dei comportamenti e sbloccando i meccanismi inceppati (cf *Centesimus Annus* 48). In particolare, la difesa del più debole potrà comportare anche qualche limitazione dell'autonomia delle diverse parti in gioco (cf *Centesimus Annus* 15).

Già ispirati al principio solidaristico sono alcuni asserti della nostra costituzione, per esempio laddove si dichiara che bisogna avere un particolare riguardo per le famiglie numerose (art.31), si garantiscono 'cure gratuite agli indigenti' (art.32), si dice che 'ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi

necessari per vivere ha diritto al sostentamento e all'assistenza sociale' (art.38).

3° il principio di sussidiarietà

Una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune' (*Centesimus Annus* 8).

Oggi questo principio enunciato con forza e chiarezza nel 1931 da papa Pio XI (*Quadragesimo anno*) è stato riscoperto e rivalutato proprio a proposito dei rapporti corretti da istituire tra la comunità europea e gli stati membri. Ad esso si appellano anche i comuni e le regioni per rivendicare le loro autonomie.

Questa è la così detta "sussidiarietà verticale", che però da sola non basta. Anzi, se lasciata sola, potrebbe dar vita a una specie di "statalismo ravvicinato", che potrebbe (proprio perché "ravvicinato") risultare in concreto più intrigante e oppressivo.

Non bisogna perciò dimenticare che il principio ha una valenza universale e va applicato anche e soprattutto a proposito delle libere aggregazioni sociali ("sussidiarietà orizzontale").

4° il principio della laicità dello stato

Lo stato è davvero laico quando non impone a nessuno una particolare concezione filosofica, teologica o culturale e quando non identifica il suo ordinamento giuridico con le prescrizioni di una determinata aggregazione.

Lo stato moderno non può essere 'confessionale' in nessun senso: non in senso religioso (per esempio, cattolico, ebraico, musulmano); non in senso scientifico o materialistico; non in senso laicistico, se per laicismo si intende – come spesso è dato di riscontrare – una particolare concezione, immanentistica o illuministicamente ispirata, che rifiuta i valori trascendenti o li vuole confinati nel segreto dei cuori.

Ovviamente, secondo questo principio, non ci potranno essere 'religioni di Stato'. Il che però non vuol dire che si possa contestare o anche solo ignorare il fatto che il cattolicesimo è la religione storica del popolo italiano e la fonte preponderante della sua identità nazionale.

5° il principio della libertà effettiva delle persone e delle aggregazioni

La libertà dei singoli cittadini è analiticamente descritta e minuziosamente tutelata dagli articoli 15-28 della Costituzione italiana.

Ma è indispensabile che anche alle varie aggregazioni sia garantita la concreta possibilità di esistere con pienezza nella identità prescelta; di proporre agli altri le proprie convinzioni di educare secondo il proprio 'credo'; di fare esperienza di vita associata in coerenza con la loro matrice ideale e le loro tradizioni, sempre nell'ambito del bene comune e nel rispetto delle libertà altrui.

Inderogabilità di questi principi

L'accettazione concorde e condivisa di questi principi e la loro rigorosa applicazione nella vita sociale e politica potrà dare all'Europa quell' 'anima' che le è indispensabile perché possa avviare con un po' di fortuna questa sua nuova storia.

Essi vanno ritenuti inderogabili e urgenti, se non si vuole che l'Europa si riduca ben presto a un puro spazio geografico, senza contenuti ideali e senza identità; uno spazio da offrire senza regolamentazione alle invasioni più eterogenee e meno integrabili.

L'apporto dei cristiani

Forse qualcuno – tra i pochi che si sono accorti dell'omelia di San Petronio – si sarà un po' stupito di un discorso così rigorosamente "laico". Ma nelle mie intenzioni è un discorso che va completato con una riflessione riservata al mondo cattolico.

Quale potrà e dovrà essere l'apporto specifico dei cristiani nella nuova Europa?

Essi saranno tanto più utili alla causa comune quanto più resteranno se stessi e irradieranno con umile e gioiosa semplicità la luce delle certezze che il Signore nella sua misericordia ha rivelato all'uomo perché l'esistenza sulla terra fosse plausibile e ricca di senso.

Al relativismo scettico, che tutto vanifica e tutto inaridisce, opporranno la forza intrinseca della verità salvifica e la passione per la sua ricerca instancabile.

All'eclissi della ragione risponderanno con l'intelligenza illuminata dalla fede, che ci consente di distinguere l'autenticità dell'essere dalle ideologie, dai sofismi, dal primato dato alle apparenze. Dimostreranno così che si può ancora – e si deve – distinguere il vero dal falso, il bene dal male, ciò che è conforme e ciò che è contrario alla natura non deformabile e non manipolabile dell'uomo.

Davanti all'assurdità di un pellegrinaggio terreno che si conclude nel niente, faranno brillare la speranza ragionevole e bella di un destino di vita senza fine. Nel campo più specificamente etico e comportamentale, il mondo cattolico è chiamato a tener d'occhio e a rendere sempre più beneficamente influenti, entro la comunità di popoli che sta faticosamente compaginandosi, le antiche verità esistenziali insegnateci dal Vangelo, circa l'istituto del matrimonio, la realtà fondamentale della famiglia, il principio della sacralità e della intangibilità della vita umana innocente.

Appunto impegnandoci lucidamente e coraggiosamente su questi temi potremo offrire il nostro più prezioso contributo di discepoli del Signore risorto per la sopravvivenza spirituale e morale del continente.

E non sarà agevole impresa.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 7 novembre 2002 il M. R. *Don Pietro Vescogni* è stato nominato Parroco di S. Andrea di Maccaretolo, vacante per il rinuncia del M. R. Don Claudio Balboni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 26 novembre 2002 il M. R. *Don Luciano Bortolazzi* è stato nominato Parroco di S. Maria Assunta e S. Gabriele dell'Addolorata di Idice, vacante per trasferimento del M. R. Don Paolo Rossi.

Diaconi

— Con Atto Arcivescovile in data 13 novembre 2002 il Diacono permanente *Fulvio Mariani* è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 31 ottobre 2002

Si è svolta giovedì 31 ottobre 2002 presso il Seminario Arcivescovile la prima riunione del 13° Consiglio Presbiterale presieduta dal Card. Arcivescovo, presenti anche i due Vescovi Ausiliari. La riunione è stata dedicata per la maggior parte alla individuazione dei temi del lavoro dei prossimi tre anni.

Dopo il canto di Terza si è proceduto alla elezione del Moderatore, che il Consiglio ha individuato in don Giovanni Silvagni, e dei membri dell'Ufficio di Presidenza, individuati in don Luciano Luppi, don Valentino Bulgarelli e don Paolo Tasini.

Quindi quanti hanno voluto hanno proposto temi di riflessione e lavoro da prendere in esame nei prossimi incontri del Consiglio. Sono emerse varie problematiche: la vita consacrata in Diocesi, il sacramento della Penitenza, della Cresima dei fanciulli e degli adulti e i percorsi formativi che la caratterizzano, la celebrazione eucaristica e la riforma liturgica a quarant'anni dalla *Sacrosantum Concilium* e, in relazione ad essa, la sua capacità comunicativa alla luce della *Inter Mirifica*, la missionarietà nella parrocchia e il coinvolgimento dei cristiani non italiani, la formazione dei seminaristi e dei presbiteri, la catechesi ai fanciulli e l'accompagnamento spirituale delle famiglie, l'annuncio kerigmatico e la centralità di Cristo, il calo delle vocazioni, la distribuzione del clero in Diocesi e la sua vita spirituale, e altro ancora.

Si sono inoltre indicati orientativamente i temi della tre giorni invernale del clero, il luogo e le date, lasciando al Consiglio di presidenza la loro determinazione più precisa e la loro divulgazione.

E' stato inoltre deciso di non costituire commissioni permanenti, come prevederebbe il regolamento, ma di

costituire volta per volta gruppi di lavoro temporanei con persone specificamente interessate e preparate sui vari temi che si affronteranno.

Lo svolgimento dell'adunanza del 29 novembre 2002

Si è svolta giovedì 29 novembre 2002 presso il Seminario Arcivescovile una riunione del Consiglio Presbiterale presieduta dal Card. Arcivescovo, presenti anche i due Vescovi Ausiliari. La riunione è stata dedicata ad un'analisi della situazione della Vita Consacrata in Diocesi.

Il tema è stato introdotto da P. Piscaglia, vicario episcopale per la Vita Consacrata, che ha brevemente presentato alcune note sui documenti del magistero pontificio inerenti il tema dal Concilio ad oggi. In seguito si è soffermato ad illustrare la situazione attuale in Diocesi descrivendo come i religiosi e le religiose sono presenti a Bologna. Accanto alle famiglie religiose storicamente e numericamente consolidate si stanno affermando anche presenza di famiglie religiose più giovani e numericamente più ristrette. Anche per quanto riguarda la natura di questa presenza di consacrati vi sono forme di vita "tradizionali", cui si stanno via via affiancando forme di vita "nuova" (Istituti secolari e Associazioni).

Hanno poi preso la parola vari membri del Consiglio: se da un lato si apprezza la capacità di inserimento nella vita diocesana da parte dei religiosi presenti a Bologna, con un evidente vantaggio pastorale e spirituale, si deve purtroppo constatare come la scelta della vita religiosa sia attualmente in crisi.

Si è fatto osservare da parte di alcuni che probabilmente il vero problema non è la crisi delle attuali forme di vita e dei fini delle varie famiglie religiose: quello che in realtà è in crisi è l'ideale di consacrazione, inteso come scelta di Cristo come modello e centro della propria vita.

Dopo aver notato da più parti il vantaggio spirituale e pastorale in moltissimi ambiti della pastorale (la vita parrocchiale, l'educazione dei giovani, l'assistenza dei malati e degli anziani) si è osservato come sostanzialmente in Diocesi di

Bologna, diversamente che altrove, il rapporto tra clero diocesano e religiosi sia sempre stato armonico, in spirito di comunione di intenti e condivisione delle fatiche.

Si è inoltre segnalata la necessità di formare alcuni presbiteri capaci di discernere le vocazioni alla vita religiosa e accompagnarle in un cammino di consacrazione.

Infine si è stabilito che il Consiglio invierà ai Consigli Pastorali Parrocchiali una lettera che li inviti a verificare la presenza dei religiosi nella Parrocchia e il loro coinvolgimento nella vita comunitaria. La presidenza delegherà ad alcuni membri del Consiglio l'incombenza di preparare una bozza della lettera.

Al termine della seduta il Consiglio ha dato parere unanimemente favorevole ad una richiesta di variazione dei confini tra le parrocchie di Poggetto e Massumatico.

NOTA

Con provvedimento pontificio è stata disposta la dimissione dallo stato clericale del Rev. Claudio Gatti, sacerdote della diocesi di Roma, 'ex officio et in poenam, cum dispensatione ab omnibus oneribus e sacris Ordinibus manantibus'.

La decisione è stata motivata da taluni atteggiamenti assunti dalla persona sopra ricordata e dalla formulazione e diffusione di dottrine concernenti l'Eucaristia e l'Ordine sacro non conformi al *depositum fidei* a la magistero.